

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente della Commissione Episcopale
per la Liturgia/CEI

La preghiera
come scuola di speranza

XXII Convegno Nazionale dei Gruppi di Preghiera
di San Pio da Pietrelcina
Auditorium IV Piano - Casa Sollievo della Sofferenza
San Giovanni Rotondo
4 luglio 2008

1. L'articolazione tematica di questo XXII Convegno Nazionale dei Gruppi di Preghiera di San Pio da Pietrelcina attinge dall'enciclica di Benedetto XVI "*Spe salvi*" (30 novembre 2007), da cui è mutuato anche il titolo della mia relazione, "*La preghiera come scuola di speranza*" (cfr. *Ss*, 32-34).

Benedetto XVI, dopo aver diffusamente parlato degli aspetti teologici e spirituali della virtù della speranza, si sofferma a descrivere i *luoghi* di apprendimento e di esercizio della speranza, mettendo al primo posto la *preghiera*, facendola diventare la prima palestra della speranza.

Sotto il profilo metodologico Papa Benedetto svolge il suo servizio magisteriale sulla speranza mantenendosi sempre dentro due sponde: il lato teoretico-riflessivo e quello pratico-testimoniale. Questo secondo aspetto è in continua evidenza,

dal momento che la speranza non è un teorema, ma una forma di vita, il cuore dell'esistenza cristiana.

È per questo motivo che Egli individua e indica i luoghi, quasi palestre di vita, nei quali si diventa virtuosi nella speranza e la si testimonia, ricordando però che senza Dio essa non si dà, non solo perché è un suo dono, ma anche perché solo in lui e per lui si può sperare.

È durante la preghiera che il nostro animo si dilata e si riempie di speranza perché è questo il momento in cui parliamo con Dio, nella fiduciosa certezza di essere ascoltati e conosciuti nelle nostre sofferenze e nelle nostre attese:

“Se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora. Se non posso più parlare con nessuno, più nessuno invocare, a Dio posso sempre parlare. Se non c'è più nessuno che possa aiutarmi - dove si tratta di una necessità

o di un'attesa che supera l'umana capacità di sperare - Egli può aiutarmi" (Ss, 32).

2. La preghiera, dunque, non solo ci infonde speranza, ma ci dà la certezza di essere ascoltati perché, da sempre, la preghiera crea come una doppia incarnazione: porta la nostra vita nel grembo di Dio e Dio nel grembo della vita, come aveva intuito Romano Guardini, quando affermava: *"Io prego perché vivo. Vivo perché prego"*.

In tal senso, potrà sembrare paradossale, ma è così. In principio infatti non c'è la preghiera. In principio c'è la vita. La preghiera non è il primo atto dell'uomo. Prima della preghiera c'è un'esperienza, un grido, la pressione del dolore, la passione dell'amore, l'esplosione della gioia, lo sfregio della paura. L'orazione, fondamentalmente, nasce dalla vita come

supplica o come canto, come desiderio o fervida attesa.

Ma soprattutto prima di ogni esperienza vitale, c'è Lui, il Signore della vita che permette a ciascuno di noi di potergli dare del “tu”. È sempre Lui, nella sua mirabile condiscendenza, a precederci e a metterci in condizione di instaurare quel dialogo salvifico che è sempre colloquio tra padre e figlio. Perciò bisogna essere molto vivi, amare molto la vita, nuotare nel grembo di Dio per pregare, e pregare bene.

Significativo, in tal senso, è l'esempio offertoci dal Papa quando parla del card. Nhyen van Thuan, per tredici anni in prigione nel Vietnam rosso, di cui nove in totale isolamento. Questi non poteva parlare con nessuno, tranne che con i carcerieri; non poteva andare fuori della sua cella; celebrava con una goccia di vino conservato come un medicinale... Eppure,

immerso nella vita divina, nonostante la durezza di una esperienza inaudita, ha potuto scrivere un libretto dal titolo *Pregchiere di speranza*, laddove è raccolta la voce di una carne martoriata e gemente, il desiderio di una sorgente capace di riempire le profondità del suo essere, la fame di vivere, l'urlo che bussa al cielo in attesa di essere esaudito.

3. Pregare, quindi, è dare respiro a germogli di speranza presenti in ogni uomo. Il libro del Salterio in tal senso è di grande insegnamento. In esso riscontriamo uomini che pregano nelle situazioni più diverse: nella gioia e nella paura, nella vittoria e sull'orlo della tomba, nella valle oscura e davanti alla bellezza, nella polvere delle strade e nell'incenso del tempio, prima della guerra e dopo il peccato. Davvero in questo libro

di altissima poesia, pulsa tutta la vita nella molteplicità delle sue espressioni.

Mi direte: come mai questo riferimento al libro dei Salmi nel contesto della speranza? La risposta è semplice: il *salmo* è allo stesso tempo parola d'uomo e parola di Dio, inscidibilmente unite; grido di dolore e di speranza; attesa fiduciosa di essere esauditi; grido di ogni corpo aggredito e grido del Giobbe eterno; gemito del Figlio dell'uomo nell'orto del Getsemani e sulla croce; urlo lacerante di ogni essere umiliato e angosciato nella sua dignità; voce di Cristo e voce della Chiesa; voce di ogni uomo che ha paura di morire e ha sete di vivere. E di vivere per sempre.

Come non ricordare e far risuonare in questo contesto quel grido di passione e di gloria, innalzato dalla terra al cielo da quel povero Cristo affisso sulla croce, mentre prega: “*Dio*

mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Nel grido di questa prima riga, vibra il salmo nella sua totalità; quelle prime parole contengono la cifra ideologica dell’intero poema: la lontananza di Dio e il suo silenzio, ragione di ogni tragedia e di ogni solitudine.

Ma non è solo questo. La teologia del midrash va oltre facendone un salmo glorioso, mentre quella di Qumran vi raffigura il pasto escatologico. Piace dare voce a una testimonianza tratta dagli *Inni* di Qumran, in cui emerge potentemente la duplice tonalità della disperazione ma anche della speranza:

“Mi hai posto come un oggetto di vergogna
e di irrisione per i traditori,
segreto di verità e di intelligenza
per quanti camminano sulla via giusta.
Fui fatto segno alle offese degli empi,
oggetto di diffamazione
sulle labbra dei violenti,

mentre gli irrisori digrignavano i denti.
Io sono diventato oggetto di derisione
per i trasgressori...
Ma tu, mio Dio, hai soccorso
l'anima dell'umile e del bisognoso
dalla mano di colui che è più forte di lui;
hai liberato l'anima mia dalla mano dei
potenti" (L. Moraldi, *I manoscritti di
Qumram*, Torino 1971, pp. 366-370)

Non meno efficace e significativo è anche un
testo di Pier Paolo Pasolini:

“È un urlo che vuol far sapere,
in questo luogo disabitato, che io esisto...
È un urlo
in cui in fondo all'ansia
si sente qualche vile accento di speranza;
oppure un urlo di certezza
assolutamente assurda
dentro a cui risuona, pura, la disperazione.
Ad ogni modo questo è certo:
che qualunque cosa
questo mio urlo voglia significare
esso è destinato a durare

oltre ogni possibile fine”
(*Teorema*, Milano 1986, p. 200).

4. Queste due testimonianze sono come la eco lontana di quel grido che risuona nel tempo e sulle labbra di ogni mortale: “*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*”. Ho voluto richiamarmi al Salmo 22 (21), perché esso rappresenta una pagina immensa di amarezza e desolazione, ma anche di fiducia e di speranza, nella convinzione profonda che “dove Dio è più lontano, là egli è più vicino” (G. Ebeling, *Sui Salmi*, Brescia 1973, p. 85).

Il salmo, infatti, come voce di Cristo e di ogni orante, è sì attraversato da un forte pathos che lo imparenta con certe pagine strazianti di Giobbe, con il terzo e quarto carne del Servo di Iahweh (*Is* 50,4-11; 52,13-53.12) o con le suppliche più drammatiche del Salterio (*Sal* 69; 71; 102),

tuttavia la sua superficie letteraria trapassa lentamente dall'oscurità del lamento alla pace, per divenire ringraziamento, inno di lode, squarcio di luce.

Quella descritta dal salmista non è quindi una disperazione suicida di chi ha il corpo sfasciato e il suo spirito che agonizza; non è la disperazione di chi geme, si torce, urla la sua sofferenza. Ma il grido di speranza di chi professa un'incrollabile fiducia in Dio al quale espone drammaticamente la sua miseria, ma nella convinzione di fede che sta a Dio vedere la condizione del sofferente e intervenire.

Salutari sono le parole di Charles Péguy quando afferma: “La cosa difficile è sperare... La cosa facile è disperare ed è la grande tentazione”. Perciò “l'intera vita del fervente cristiano è un santo desiderio - *una ginnastica del desiderio* - ciò che poi desideri ancora non lo

vedi; ma vivendo di sante aspirazioni ti rendi capace di essere riempito quando arriverà il tempo della visione” (S. Agostino, *Trattati sulla prima lettera di Giovanni*, 4).

Se la preghiera è palestra di speranza, nell'affidamento orante il credente *sperimenta* la distanza tra ciò che è e quanto chiede a Dio di donargli; *rinnova* la propria fede e *si dispone* a vivere in attesa che la luce della vita risplenda sul suo volto. Questo cammino, tuttavia, non è affatto un estraneamento dalla condizione concreta di vita, dal momento che “il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio, e proprio così, anche capaci per gli uomini” (*Ss*, 39).

Nella preghiera, cioè, il credente impara la giusta relazione tra impegno concreto davanti alle necessità del mondo e affidamento nella speranza dell'intervento ultimo di Dio, dal

momento che ogni sforzo deve essere collocato nella prospettiva dell'attesa del Regno e del giudizio di Dio, che solo porterà la storia al suo traguardo definitivo.

Pertanto, se nome della speranza - *la grande speranza* - è Dio, la preghiera alimenta nell'orante la tensione verso il *punto omega* ossia verso l'approdo definitivo dell'esistenza terrena in Colui che è appagamento pieno dei nostri inappagati desideri. "Uno dei miei pensieri più cari è che mai ritroveremo nell'eternità tutto quello che abbiamo ammirato, amato, sacrificato in questo mondo, e che la fame dello spirito e del cuore sarà saziata non con un disprezzo di ciò che è stato quaggiù nostra prova, nostra tentazione, nostra gioia ma con la reintegrazione in Dio di tutto ciò che ci ha costituiti, costituendo l'ordine universale" (M. Blodel, *Carnets intimes*, Tome II, Paris 1966, pp. 78-79).

5. La preghiera di speranza, collocata tra memoria e futuro, trova la sua forma più tipica nella vigilanza: *Pregare vigilanti*. Se ho avvertito il bisogno di rivolgermi al salmo 22 (21) per dare consistenza umano-divina alla *grande speranza* in quanto generatrice di preghiera, ora non posso fare a meno di interpellare e incontrare direttamente Cristo, modello e maestro di preghiera, testimone di ogni speranza autentica realizzata.

Dell'Uomo-Dio voglio puntare l'attenzione sulla sua solitudine, che nell'uomo può generare disperazione. La solitudine è uno di quei sentimenti umani più profondi, e quasi compagna abituale dell'uomo, di ogni uomo. Perciò è stata anche la compagna dell'uomo Gesù. Sì, perché Egli è veramente uomo. Ha attraversato per intero le situazioni dell'uomo, nonché le sue

domande rimaste non poche volte senza risposta, le sue angosce, e persino che cosa significhi essere davanti a Dio.

Stando alle narrazioni evangeliche, i momenti della solitudine di Gesù sono stati soprattutto due: il *Getsemani* e la *morte in croce*; essi costituiscono i momenti-culmine di una vita di preghiera vissuta, *solo*, davanti al Padre nella notte, all'alba, al vespro.

Questa sua preghiera esprime di certo la nostalgia del Padre. Sì, a riempire la vita di Gesù, e a darle senso non bastano la compagnia dei discepoli, le folle che lo cercano né la dedizione più completa alla sua missione. E se Gesù è totalmente proteso verso il Padre, Egli rimane pur sempre non esente dal senso dell'abbandono, del fallimento, del dolore, dalla solitudine davanti alla morte e al *silenzio* di Dio.

Entrando con Lui in preghiera, al Getsemani (Mc 14,32-42) cogliamo infatti il suo turbamento e la sua angoscia di fronte alla prospettiva della morte violenta. È vivo il ricordo che la comunità cristiana delle origini ha di questo dramma del suo Signore. La *Lettera agli Ebrei* dice che nei giorni della sua esistenza terrena, “*con forti grida e lacrime innalzò preghiere e suppliche a colui che poteva salvarlo dalla morte*” (Eb 5,7a). Mentre il *Vangelo di Giovanni* menziona una esclamazione di Gesù nei giorni precedenti l’arresto: “*Ora l’anima mia è turbata; che dirò: Padre liberami da quest’ora*” (Gv 12,27).

Nel podere chiamato *frantoio dell’olio*, la sera dell’arresto, Gesù, solo davanti a sé stesso, si interroga in forma drammatica e angosciata circa la conclusione della sua attività. E si chiede: perché una morte così violenta? Può essere questo il vero progetto di Dio? Esiste a

tutto ciò un'alternativa? Sono questi gli angoscianti interrogativi di Gesù di Nazaret, attraverso i quali l'evangelista ci fa entrare in scena in modo crudo e realistico, per poi annotare: *“E incominciò a sentire spavento e angoscia”* (Mc 14,33).

Come possiamo intuire, siamo di fronte alla reazione emotiva dell'uomo davanti a una sciagura incombente e contro la quale Egli non può nulla, perché impotente. Per questo Gesù potrà fare sue le espressioni di scoramento con le quali il perseguitato e il braccato dai nemici e dalla morte si lamenta, come nei salmi, dicendo: *“L'anima mia è triste da morire”* (Sal 42,6.12; 43,51).

A questo punto, non possiamo non evocare la scena madre di tutto il brano evangelico, laddove si coglie da una parte la preghiera solitaria di Gesù, dall'altra il sonno pesante dei discepoli, i

quali hanno sì condiviso la sua esistenza itinerante, hanno visto i suoi miracoli, hanno ricevuto le sue confidenze, tuttavia non lo comprendono; sono del tutto impreparati a condividere la prova del loro Maestro. E mentre Gesù avverte il bisogno di compagnia in questa sua dura lotta, questo desiderio rimarrà non accolto.

Nel ripetuto sonno dei discepoli, e più tardi nella loro fuga, Gesù misurerà l'ampiezza della propria solitudine. Egli è veramente solo, come Abramo, Mosé ed Elia. Solo davanti a Dio. Ma aggrappato però all'unico filo che ha sempre dato significato alla sua esistenza: l'ininterrotto dialogo, mai venuto meno, con il Padre. Nel Getsemani - palestra della preghiera di Cristo - Egli è là, solo, a raccontare al Padre la propria intima lacerazione, così come hanno fatto

Giobbe, Geremia, l'orante del salmo 22, come dovrebbe fare ciascuno di noi.

6. A questo punto, mi pongo un'ulteriore domanda: come Gesù ha pregato nella palestra dell'orto degli ulivi? La risposta non può essere che questa: come sempre e come era solito parlare del Padre alle folle nelle sue sentenze e nei suoi progetti. E se è vero che Dio sembra stare in silenzio, Egli però è sicuro della potenza e della bontà del Padre. Per Gesù Dio è *il* Padre, in modo unico e irripetibile, al punto che Egli si considera non figlio di Dio, ma semplicemente *il Figlio* (Mc 13,32). Per questo, rivolgendosi a Dio, usa l'appellativo che i figli della Palestina rivolgono al loro padre terreno: *Abbà!*, papà. E vi aggiunge: *“Tutto ti è possibile: allontana da me questo calice; tuttavia non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu”* (Mc 14,36).

In questo drammatico clima che lo avvolge e in quella comunione intima con il Padre, Gesù fa le sue scelte definitive, secondo le quali la volontà del Padre non sarà e non potrà essere un destino assurdo e crudele, ma sarà invece la volontà stessa del Figlio che intende divenire solidale e fedele con gli esclusi e i peccatori, fino alla morte e alla morte di croce. È questa la sua scelta: una scelta d'amore per il Padre e per gli uomini.

L'analisi introspettiva del dramma di Cristo nell'orto degli ulivi, non si ferma qui. L'evangelista Marco, infatti, incalza nella sua narrazione e ci racconta: Gesù per tre volte si avvicina ai discepoli i quali però dormono, incapaci di vegliare con Lui neanche un'ora sola. Perciò, il suo invito si fa pressante e ripetuto: è un invito a *vegliare* e a *pregare* per superare lo scandalo, la tentazione, la crisi che li attende

perché incapaci di entrare nel progetto stabilito da Dio.

Solo la preghiera, come apertura totale all'azione di Dio, potrà sottrarre loro e ciascuno di noi alla nativa fragilità carnale e ai progetti creati dalla paura e dall'egoismo. Soltanto questa disponibilità piena e attenta a Dio - ossia preghiera e vigilanza - potrà rendere saldo nell'uomo quel dinamismo creativo e libero di affidarsi tra le braccia di un Padre.

E se all'inizio della narrazione evangelica troviamo il ritratto di un Gesù abbattuto e quasi incapace di dominare la sua tristezza mortale, alla fine l'evangelista ci offre un Gesù ritornato sereno e protagonista: *“Alzatevi, andiamo!”* (Mc 14,42). Egli non dice: “Vado”, ma “Andiamo”: è anche questo un ulteriore tentativo di coinvolgere i discepoli nel suo cammino.

Abbandonato dai suoi amici, Gesù è ancora pronto ad accoglierli. E quel terrificante silenzio del Padre diventa un modo diverso di parlare. Sì, è vero che non lo sottrae alla solitudine, ma dà il coraggio di attraversarla, facendogli assaporare il calice del fiele amaro fino in fondo; solitudine che sarà infatti ancor più accentuata nel più totale abbandono della crocifissione (*Mc 15,21-41*).

E qui la narrazione dell'evangelista Marco concede ampio spazio agli insulti contro Gesù. Tutti sono contro di lui. Attorno al Crocifisso sono in molti a parlare: i passanti, i sacerdoti, le guardie, i due ladroni. Tutti parlano di Lui e contro di Lui. Ma Lui tace. Rivolge soltanto una domanda al suo Dio: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”: una domanda che sembra cadere nel silenzio. E così Gesù muore solo, con un grido senza parole. “*Ma Gesù, dato un forte grido, spirò*” (*Mc 15,37*).

La Croce, quale terribile supplizio, è il momento in cui tocca al Figlio manifestare la sua ostinata fiducia nel Padre e mostrare fino a che punto giunga il suo indicibile amore verso il Padre. Nello stesso tempo però, toccherà al Padre mostrare il suo smisurato attaccamento verso il Figlio, intervenendo con la sua potenza, richiamandolo da morte a vita nella risurrezione. Ma tutto ciò, dopo, però!

Nel Getsemani, come anche sulla Croce, l'evangelista evidenzia da una parte la profondità della solitudine, dall'altra la profondità della fiducia, rivelandoci che pur nella più grande solitudine, Cristo Gesù non abbandona il suo Dio. Questo è il grande miracolo che è generato dalla fede come totale abbandono in Dio, ma ostinatamente sorretto dalla speranza che non delude mai. Certo, è una lezione difficile da comprendersi, ma esaltante perché vissuta in

pienezza dall'Uomo dei dolori divenuto Signore della gloria.

7. La vicenda del Crocifisso-Risorto, che ha fatto come da fondale al nostro intervento, non può non essere che una icona imprescindibile per la nostra vita quotidiana. La fede-speranza cristiana, nutrita dalla preghiera, non diventerà mai *fuga mundi* né alienazione dal crogiolo del terribile quotidiano, bensì assunzione responsabile e matura di un disegno provvidenziale che il più delle volte a noi si rivela incomprensibile, assurdo, ma che racchiude in sé, nascosto, i fremiti della vita e il peana della vittoria. E guai se così non dovesse essere!

Perciò la speranza, quella teologale, che si apprende *nella* e *dalla* preghiera, diventa attesa vigile di Colui che nella notte ci fa andare

incontro a Lui che viene, con le lampade vestiti a festa per la danza nuziale. In tal senso, mi è caro evocare una pagina dell'arte paleocristiana catacombale, laddove viene descritto l'atteggiamento che il credente assume nella preghiera.

L'orante è graffito sull'intonaco, ritto, in piedi come risorto nel regno della morte, con le braccia distese, con la testa alta e gli occhi aperti, pronto a mettersi in marcia o a spiccare il volo per la sua *migratio animae* in vista dell'incontro con il *Kyrios* nella gloria. Non è forse questo il senso più genuino e icastico della preghiera, come scuola di speranza?

È dell'orante, di ogni credente vivere in tensione amorosa di attesa, slanciandosi verso l'Alto, perché Colui che viene possa trovarlo vigilante nell'attesa, esultante nella lode. È davvero suggestiva l'immagine del cristiano

come uomo-donna dell'Avvento; come di colui che aspetta Qualcuno non con le mani in mano, con il rischio di addormentarsi, ma in attesa attiva e operosa sì da poter gridare alla fine di ogni sinassi domenicale come i primi cristiani: “*Venga la grazia e passi questo mondo! Amen. Maranathà!*” (Didachè, 11,6). Non è forse questo il senso del nostro pregare? Pregustare *in spe* la gioia di contemplare il Vivente nella Gerusalemme nuova, vestiti di luce e di festa.

Nella liturgia celeste dell'Apocalisse, Gesù Cristo viene salutato come “*Colui che è, che era e che viene*” (1,4), cui aggiungerei “*Colui che sarà*”. Perché Egli è l'*Eschatos* che dà senso al nostro *eschaton*. Solo in Lui, meta futura, la fatica sarà alleviata nel suo pellegrinare, le ombre saranno dissolte e risplenderà la luce in pieno meriggio. In Lui, il dolore, la sofferenza e

il pensare avranno il loro senso. E l'uomo sarà totalmente reintegrato nella sua divinizzazione.

Chiudo riportando una testimonianza di Sergio Quinzio, davvero suggestiva che sembra raccogliere quanto ho finora espresso:

“Forse, anzi certamente, ed è il più grande dei paradossi, anche il dolore, il dolore di Dio anzitutto, potremo conoscerlo soltanto nel regno. Come non ci può essere consolazione senza dolore, così non ci può essere dolore perfetto senza che sia consolato: solo quando godremo la dolcezza della consolazione, quando, come ha promesso il Signore faserà le nostre piaghe (*Is* 30,26), asciugherà le nostre lacrime con le sue mani (*Ap* 21,4), si chinerà per lavarci i piedi (*Gv* 13,4) e per servirci a tavola (*Lc* 12,37) ci incoronerà e ci porterà in trionfo (*Is* 58,14), danzerà per noi con gridi di gioia (*Sof* 32,18), conosceremo veramente il dolore fino in fondo,

fin dove diventa ‘gloria della consolazione’ (*Bar* 5,4)” (S. Quinzio, *Dalla gola del leone*, Milano 1980, pp. 56-57).

Che tutto ciò possa essere fin da ora pregustato nella preghiera e nel grido del *maranathà*, carico di speranza e di attesa: *Vieni, Signore Gesù*. Lo crediamo e lo speriamo!

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli
Satriano
Presidente della Commissione
Episcopale
per la Liturgia/CEI